

10

John Locke
Non esistono
principi innati

J. Locke, *Saggio sull'intelletto umano*, a cura di V. Cicero e M.G. D'Amico, Milano, Bompiani, 2006, libro I, capp. II e III, pp. 41-43; 77-79; 83; 87-91

Il *Saggio sull'intelletto umano* viene pubblicato a Londra nel dicembre del 1689, ma con data 1690. Seguono altre tre edizioni (1694, 1695, 1700), nelle quali Locke inserisce importanti aggiunte. Il *Saggio* ha grande successo in Inghilterra e poi nel resto d'Europa, soprattutto grazie alla traduzione in francese condotta da Pierre Coste nel 1700, sotto il diretto controllo di Locke. L'opera è composta di quattro libri: il primo è dedicato a confutare l'esistenza di principi innati nella mente dell'uomo; il secondo all'origine e alla classificazione

delle idee; il terzo al linguaggio e al rapporto tra le parole e le idee; il quarto alla conoscenza e alla probabilità. Nel primo libro, da cui sono tratti i passi che proponiamo, contro chi utilizza l'argomento del «consenso universale» per sostenere l'esistenza di idee o «nozioni comuni» possedute in forma innata da tutti gli uomini, Locke afferma che gli uomini non hanno, in origine, né principi di carattere speculativo (come il principio di non contraddizione), né principi morali (come l'idea di giustizia).

È diffusa l'opinione che esistano principi speculativi e pratici innati

Non c'è ipotesi più comunemente accettata di quella secondo la quale esistono certi principi sia teoretici che pratici (poiché si fa riferimento a entrambi) universalmente accettati dal genere umano: si ritiene che tali principi debbano avere necessariamente origine da impressioni costanti che l'anima degli uomini riceve agli albori della sua esistenza, e che porta con sé nel mondo in modo così necessario e reale come vi porta ciascuna delle facoltà che le sono proprie.

Il fondamento di questa opinione è il «consenso generale»

Questo argomento, derivato dal consenso universale, ha il seguente inconveniente: se in realtà fosse vero che esistono alcune verità sulle quali concorda tutto il genere umano, comunque non si sarebbe dimostrato che tali verità siano anche innate, se può essere presentato un altro modo mediante il quale gli uomini sono in grado di giungere all'accordo universale su quelle cose intorno a cui essi esprimono il proprio assenso; la qual cosa credo possa essere dimostrata.

Non vi è alcun principio su cui tutti gli uomini concordino

Ancora peggio, però, è che questo argomento del consenso universale, di cui s'è fatto uso per dimostrare l'esistenza di principi innati, mi sembra invece dimostrare che non ne esistono affatto, poiché non v'è alcun principio su cui il genere umano sia universalmente concorde.

I due fondamentali principi speculativi che sarebbero innati

Comincerò dai principi teoretici, in particolare dal caso dei famosi principi dimostrativi che più di tutti vantano i requisiti per essere considerati innati: *tutto ciò che è, è, e è impossibile che la stessa cosa sia e non sia*. Questi principi godono della fama così accreditata di massime universalmente riconosciute, e si troverà senz'altro strano che qualcuno osi metterli in discussione. Mi prendo tuttavia la libertà di dire che queste proposizioni sono assai lontane dal ricevere un consenso universale, poiché a una parte considerevole del genere umano esse non sono neppure note.

Innanzitutto è evidente che tutti i bambini e gli idioti non hanno la benché minima percezione o comprensione di tali principi, e questa mancanza è sufficiente a distruggere quel consenso universale che dovrebbe essere il dato concomitante e necessario di tutte le verità innate; mi sembra quasi contraddittorio affermare che ci sono verità impresse nell'anima che però questa non percepisce o non comprende affatto, poiché l'atto dell'imprimere, se mai significa qualcosa, non è altro che consentire a certe verità di essere percepite. Infatti l'imprimere qualcosa nella mente senza che la mente stessa lo percepisca mi sembra una cosa difficilmente intelligibile.

Bambini e idioti non usano il principio di non contraddizione

D'altra parte, se i fanciulli e gli idioti hanno un'anima, se hanno una mente con in se stessa tali impressioni, devono inevitabilmente percepire tali principi e necessariamente conoscere e dare il proprio assenso a quelle verità; ma poiché ciò non accade, è evidente che tali impressioni non esistono affatto. Infatti, se non sono concetti impressi naturalmente, come possono essere innati? E se sono concetti impressi, come possono rimanere sconosciuti? Dire che un concetto è impresso nella mente; e tuttavia allo stesso tempo dire che la mente l'ignora e che finora non ne ha mai avuto coscienza, significa rendere vana questa impressione. [...]

Si può dire che qualcosa è nella mente soltanto quando se ne ha coscienza

Se queste massime speculative, di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, non sono accolte da tutto il genere umano con un effettivo assenso universale, così come abbiamo dimostrato, riguardo ai principi pratici è ancora più evidente che essi sono ben lontani dal ricevere un assenso universale; e credo sarebbe assai difficile citare una norma morale in grado di pretendere un assenso così immediato e generale come la seguente massima: *ciò che è, è*, o che possa essere a sua volta una verità manifesta quanto la massima: *è impossibile che la stessa cosa sia e non sia*. Da ciò risulta evidente che i principi morali hanno ancor meno titolo a qualificarsi come innati, e il dubbio che siano impressioni originarie della mente è in questo caso più forte che per gli altri principi.

Non esistono principi pratici

Non che questo dubbio metta per nulla in questione la loro verità. I principi morali sono ugualmente veri, benché non ugualmente evidenti. I principi speculativi portano con loro stessi la propria evidenza, mentre i principi morali richiedono il ragionamento e l'argomentare, e una certa abilità della mente nello scoprire la certezza della loro verità. Essi non si presentano come caratteri incisi nella mente; se vi fossero impressi così, dovrebbero necessariamente rendersi visibili da soli e, mediante la loro propria luce, essere certi e conosciuti per ogni uomo. Ma questo non sminuisce in alcun modo la loro verità e la loro certezza, così come non diminuisce la verità e la certezza della proposizione: *i tre angoli di un triangolo sono uguali, a due angoli retti*, solo perché essa risulta meno evidente di questa: *il tutto è più grande della parte*, e non è altrettanto adeguata a ricevere l'assenso non appena formulato.

I principi pratici sono veri, come quelli speculativi, ma si raggiungono soltanto con ragionamenti

Basta che queste regole morali siano suscettibili di dimostrazione; e quindi sarà colpa nostra se non riusciremo a conseguire una conoscenza certa. Ma l'ignoranza in cui molti uomini versano rispetto a tali regole, e la lentezza con cui altri uomini danno loro il proprio assenso, sono la prova manifesta che esse non sono innate né tali da offrirsi da sé, senza indagine, all'intelletto di costoro. [...]

Il fatto che non tutti conoscano nello stesso modo le regole morali dimostra che queste sono acquisite

Anche i banditi rispettano i patti, tra di loro, ma come semplice regola di convenienza

La giustizia e l'osservanza dei contratti è ciò su cui la maggior parte degli uomini sembrano concordi: è un principio che si ritiene opportuno estendere anche ai covi di ladri e alla compagine dei peggiori scellerati; e coloro che più contribuiscono a distruggere l'umanità sono fedeli gli uni agli altri e osservano regole di giustizia. Riconosco che gli stessi banditi rispettano la legge l'uno con l'altro, ma senza avere ricevuto queste regole come leggi di natura innate. Le osservano come regole di convenienza all'interno della loro comunità; è infatti impossibile che consideri la giustizia come un principio pratico colui che agisce equamente con i suoi compagni di banda, ma allo stesso tempo deruba e uccide il primo uomo onesto che incontra. La giustizia e la verità sono i legami comuni della società, e così anche i fuorilegge e i ladri, che per il resto hanno rotto i rapporti con tutto il mondo, devono mantenere fra loro la fedeltà e le regole di equità, altrimenti non potrebbero vivere insieme. Ma qualcuno sosterrà mai che quanti vivono di frode e rapina hanno innati i principi di verità e giustizia, da loro peraltro ammessi e ai quali concedono il proprio assenso? [...]

La più importante regola di giustizia, mantenere i patti, non è un principio innato

Che gli uomini debbano mantenere i patti è certamente una delle regole maggiori e innegabili della morale: se si domandasse a un cristiano che crede all'esistenza della felicità e della sofferenza in un'altra vita perché un uomo deve mantenere la parola data, egli addurrebbe questa ragione: perché Dio, che ha il potere di elargire la beatitudine o la dannazione eterna, pretende questo da noi. Ma se rivolgete la stessa domanda a un discepolo di Hobbes, costui risponderrebbe che è la comunità a esigere questo da noi, e il *Leviatano* vi punirà se non lo fate. E, infine, se domandate ciò a un filosofo pagano, egli risponderrebbe che il fare altrimenti è disonesto, indegno della dignità di un uomo e contrario alla virtù, che è la perfezione più alta della natura umana. [...]

Se le regole della morale sono innate, perché gli uomini le trasgrediscono continuamente?

Ma non riesco a capire come alcune persone possano trasgredire queste regole morali con convinzione e serenità, se esse sono innate e impresse nelle loro menti. Considerate un esercito impegnato nel saccheggio di una città e osservate quale riguardo, quale sensibilità per i principi morali, o quale rimorso di coscienza dimostrano quegli uomini per le violenze da loro compiute.

Il catalogo delle nefandezze compiute dagli uomini sotto ogni latitudine

Saccheggi, assassini, stupri sono il divertimento di persone cui è stata garantita l'impunità da ogni castigo e biasimo. Non vi sono forse state intere nazioni, anche fra quelle più civili, per le quali abbandonare i propri bambini, lasciandoli nei campi a morire di inedia o come preda di bestie feroci, è stato un gesto così poco condannato o messo in discussione quanto il metterli al mondo? E in certi paesi non è pratica ancora in uso seppellire i bambini nella tomba con la madre quando questa muoia nel darli alla luce? O di ucciderli se un sedicente astrologo dichiara che essi sono nati sotto una cattiva stella? E non vi sono luoghi dove a una certa età i figli uccidono o abbandonano i propri genitori, senza alcun rimorso? In una certa parte dell'Asia, quando si dispera della guarigione di un malato, lo si conduce all'aperto e lo si depone a terra, prima che egli sia morto, e lo si lascia lì, esposto ai venti e alle intemperie, fino a che non muoia, senza conforto o pietà. È consuetudine presso i Mingreliani, popolo che si professa cristiano, seppellire vivi i propri bambini senza scrupolo alcuno. Vi sono luoghi dove i genitori mangiano i propri bambini. Gli abitanti dei Caraibi erano soliti castrare i loro bambini perché ingrassassero, per poi cibarsene. E Garcilasso de la Vega ci racconta di una popolazione in Perù che d'abitudine ingrassava e poi mangiava i bambini generati

dalle loro prigioniere, che a questo scopo mantenevano in vita come concubine fino a che fossero fertili, ma quando superavano l'età della procreazione, esse a loro volta venivano uccise e mangiate. I Topinambur ritenevano il vendicarsi dei propri nemici e il nutrirsi in abbondanza delle loro carni azioni virtuose da perseguire al fine di meritare il paradiso. Essi non hanno neppure un nome per designare Dio, non hanno alcuna conoscenza di Dio, non hanno religione né culto. I santi che vengono canonizzati dai Turchi conducono una vita che non si può raccontare con pudicizia. [...] Dove sono allora quei principi innati di giustizia, di pietà, di riconoscenza, di equità e di castità? E dov'è quell'assenso universale che ci assicura dell'esistenza di principi innati? Da quando la moda ha concesso dignità ai duelli, si commettono omicidi senza alcun rimorso di coscienza, anzi in certi luoghi, in un simile frangente, l'innocenza si trasforma nella peggiore ignominia. E infine se andiamo a vedere fuori dai nostri confini e consideriamo gli uomini quali sono realmente, scopriremo che in un luogo gli uomini provano rimorso se compiono o trascurano d'eseguire ciò che, altrove, altri trovano meritorio perseguire o negligere.

Colui che scrupolosamente attenderà allo studio della storia del genere umano e osserverà le diverse tribù di uomini, e considererà senza pregiudizio le loro azioni, si persuaderà da sé che non c'è quasi principio della morale o regola della virtù, che si possa definire o considerare tale (fatta eccezione per i principi assolutamente necessari a fondare il vivere comune e civile, comunemente trascurati da società intere nei riguardi di altre società), che non sia però da qualche parte disprezzato e condannato dalla pratica generale di intere società, governate da opinioni e regole di vita pratica completamente opposte ad altre.

L'assenza di rimorso e la diversità di comportamenti tra i popoli dimostrano che non esistono principi innati

■ GUIDA ALLA LETTURA

- 1) Quale argomento viene utilizzato da coloro che sostengono l'esistenza di principi innati?
- 2) Quali sono i principali principi speculativi che vengono considerati innati?
- 3) Elenca, dapprima, i comportamenti che, secondo Locke, si possono ricavare dalla conoscenza dei costumi dei diversi popoli; spiega, poi, quale conclusione se ne può ricavare.

■ GUIDA ALLA COMPrensIONE

- 1) Spiega a quale argomentazione Locke ricorre per contestare l'esistenza di principi speculativi innati.
- 2) Come si raggiunge realmente la conoscenza dei principi pratici?
- 3) Locke discute una questione oggetto di dibattito dai tempi di Platone: per quali ragioni possano esistere società di banditi in cui si rispettano regole di convivenza. Quale posizione Locke intende contestare e quale soluzione offre al problema?